PLUSVALORE E SFRUTTAMENTO DOPO SRAFFA: UNA RISPOSTA

di **Duccio Cavalieri**

1. Il problema dell'"adeguatezza" o meno del tipo di analisi.

Nel suo commento ad un mio saggio su plusvalore e sfruttamento dopo Sraffa, pubblicato su questa rivista (Cavalieri, 1995), Andrea Salanti sostiene che nessuno schema formalizzato potrà mai dimostrare l'esistenza (o l'inesistenza) dello sfruttamento nel mondo reale e che sotto questo profilo un'analisi che ridefinisse in modo algebricamente corretto la nozione di plusvalore a partire dagli schemi dei prezzi di produzione di Sraffa si rivelerebbe non meno insufficiente dell'analisi di Marx, condotta in termini di valori-lavoro.

Premesso che il mio articolo non intendeva contrapporre una presunta carenza dell'analisi sraffiana del problema ad una maggiore completezza di quella marxiana, ma sottolineava al contrario la possibilità di ricostruire e ricuperare, partendo proprio dal modello analitico di Sraffa, una categoria concettuale tipicamente marxiana, come quella del plusvalore, direi che non vedo seri motivi di disaccordo con quanto Salanti afferma a questo proposito, almeno sul terreno del metodo.

Mi pare chiaro che nessuna rappresentazione formale, per quanto accurata e soddisfacente, possa conferire contenuti di verità ad una teoria che ne sia priva. E che l'accertamento della verità - intesa come corrispondenza ai fatti e non come semplice coerenza logica, legata solo alla forma del discorso - debba rappresentare l'obiettivo primario di chi fa ricerca. In questo senso, ritengo anch'io che un uso appropriato dell'algebra, o di qualunque altro linguaggio simbolico, non potrà mai provare, o disprovare, il valore di verità di un enunciato cognitivo.

Direi di più. Sono dell'idea che neppure un accurato confronto tra previsioni e fatti, che permetta di stabilire la conformità o meno delle implicazioni di una teoria con una serie di osservazioni empiriche, possa fornire delle indicazioni sicure sui contenuti di verità di una costruzione teorica. Nel migliore dei casi, qualora le verifiche compiute abbiano dato tutte esito favorevole, si verrà a disporre di un semplice elemento congetturale a favore della teoria. Ma non si potrà affermare che questa risulti provata - non dico in senso assoluto, come verità unica e sovrastorica, ma neanche in senso relativo, come uno dei tanti mondi possibili. Perché il livello di significatività del controllo statistico, da cui dipende l'accettazione o meno di una teoria, è esso stesso oggetto di una scelta inevitabilmente arbitraria. Una verifica ulteriore, sempre possibile, potrebbe portare a risultati negativi.

L'evidenza empirica non può d'altro canto indurre nemmeno al definitivo rigetto di una teoria le cui implicazioni, fallibili, non trovino riscontro nei fatti, se la teoria in questione, come in generale avviene in economia, è soggetta alla clausola *ceteris paribus*. L'apparente assenza di correlazione tra le variazioni di due o più grandezze economiche può non indicare la mancanza tra esse di un rapporto causale; ma risultare dall'interferenza esercitata sui fenomeni studiati da altre grandezze non prese in considerazione.

Il fondamento analitico di una dimostrazione dell'esistenza dello sfruttamento nelle economie capitalistiche non può consistere né nella semplice constatazione che il capitalista si appropria di una parte del prodotto netto sociale creato dal lavoro (con l'ausilio di mezzi materiali), né in una mera ridefinizione formale del concetto di plusvalore. Credo che la concezione marxiana del profitto come

plusvalore trasformato, emendata da errori analitici e svincolata dalla teoria dei prezzi di Marx, possa essere utilmente ricuperata, così da costituire la base di una spiegazione dello sfruttamento compatibile con lo schema concettuale sraffiano.

Da questo punto di vista, mi pare che la dimostrazione fornita da Salanti, sviluppando l'analisi di Pasinetti, che in ogni settore di produzione verticalmente integrato vi sia modo di confrontare correttamente - sulla base di "equivalenti fisici dei valori-lavoro", determinabili a partire da quantità di merci ed espressi in unità di salario reale - il valore di ciò che il salariato cede al capitalista nel corso del processo di produzione e quello di quanto egli riceve in cambio rappresenti un risultato analitico di notevole interesse. Chiarisce infatti che il pluslavoro corrisponde all'eccedenza del lavoro effettivamente svolto per produrre un'unità di una data merce rispetto al lavoro comandato ai prezzi di produzione dall'unità di salario reale, e quindi virtualmente incorporato nella quantità di prodotto acquistabile a tali prezzi con l'unità salariale.

Il lavoro comandato si rivela dunque un semplice termine nozionale di riferimento. Il pluslavoro si configura come differenza tra due quantità di lavoro contenuto - una reale, l'altra virtuale - calcolabile senza passare attraverso i valori-lavoro.

Vi è però un aspetto specifico e non secondario del problema che mi induce a ritenere che l'analisi marxiana del valore non sia da considerare del tutto inutile, pur risultando chiaramente superflua ai fini di una determinazione dei prezzi di produzione. E' il rilievo che l'analisi sraffiana dei prezzi non consente né di individuare nel lavoro la fonte principale del valore di scambio, né di distinguere adeguatamente, ed operare correttamente un confronto, tra il lavoro e la forza-lavoro. Non è un caso che nelle equazioni dei prezzi di Sraffa il lavoro non venga preso in considerazione come attività produttiva svolta dall'uomo, ma come componente del costo di produzione. Esso risulta cioè oggetto di analisi in una dimensione reificata, tipica di una società capitalistica, che lo riduce di fatto a forza-lavoro, una merce da riprodurre con l'impiego di altre merci (i beni-salario). Questo stato di cose può suggerire il ricorso ad un ulteriore e più essenziale livello di analisi, capace di spostare l'attenzione dalle relazioni tra le cose ai rapporti sociali tra gli uomini, ad esse sottostanti.

2. I compiti di una teoria del plusvalore.

Per approfondire il discorso, dobbiamo chiederci quali siano i compiti da assegnare ad una teoria del plusvalore. Quello "post-sraffiano", che consiste nel ridefinire formalmente lo sfruttamento, in modo da renderlo compatibile - o incompatibile (a seconda del punto di vista) - con lo schema teorico di formazione dei prezzi che ciascuno di noi ha in mente? O quello "marxiano", che intende dare conto della sostanza del valore, spiegando l'origine del profitto come categoria di reddito risultante dall'appropriazione del prodotto del lavoro da parte del capitalista? Oppure nessuno dei due, ma solo quello di descrivere il processo di formazione e distribuzione del sovrappiù, in un dato contesto istituzionale?

Nel primo caso, direi che il problema di una definizione e misura corretta dello sfruttamento possa ormai ritenersi formalmente risolto, grazie all'approccio per settori produttivi verticalmente integrati. Ma la sua soluzione non porta lontano, poiché non fornisce una spiegazione genetica del plusvalore.

Mentre l'analisi marxiana, se non risultasse viziata dai noti errori, servirebbe indubbiamente a tale scopo. Non tanto perché sia da ritenere più profonda ed esoterica, o meno superficiale, come indagine teorica, di quella qui considerata - tesi che peraltro credo si possa sostenere senza scandalo, trattandosi di una teoria che affronta il problema "filosofico" della fonte del valore e non solo quello "tecnico", ed in un certo senso derivato, della misura del valore - quanto per il fatto di non basarsi su semplici relazioni di equivalenza formale.

Se invece il compito principale di una teoria del plusvalore è ritenuto quello di spiegare il processo genetico del profitto, mi pare debba ammettersi che lo schema teorico di Sraffa non si presta a tal fine. Perché non si pone esplicitamente il problema della fonte del valore.

Sappiamo tuttavia, da una testimonianza diretta ed attendibile, che Sraffa pensava "che non esiste altra possibile origine del profitto al di fuori del fatto che il salario è minore del prodotto netto". Lo ricorda Claudio Napoleoni, in una sua lettera a Sraffa del 1967 (pubblicata in "Politica ed Economia", vol. XXI, n. 11, nov. 1990, pp. 67-68, e ristampata in Napoleoni, 1992), in cui è discussa la questione se in un sistema capitalistico sia da considerare più normale, o meno eccezionale, l'assetto distributivo in cui il profitto si annulla o quello in cui il salario si colloca al livello di mera sussistenza. Se è vero che Sraffa riconduceva l'origine del profitto ad un minus-salario[1], che è come dire ad un pluslavoro, non mi pare che su questo punto la sua posizione, per quanto meno esplicita, fosse molto diversa da quella di Marx.

Resta da parlare di un terzo compito che si può assegnare ad una teoria del plusvalore: quello di descrivere semplicemente come questo giunge a formarsi e distribuirsi, in un certo contesto storico-istituzionale. Senza alcuna pretesa di inferirne un elemento di giudizio etico, o un criterio di scelta tra contesti istituzionali diversi. E' questo, se ho ben compreso, il senso del tutto legittimo - necessariamente connesso alla presenza nel sistema di determinati presupposti empirici - in cui Salanti fa riferimento ad una teoria del plusvalore.

3. Napoleoni, Sraffa e la teoria del valore.

Salanti prende poi spunto dal mio articolo per sottolineare la differenza tra la posizione euristica aperta di quanti riconoscono l'importanza del contributo recentemente recato alla soluzione del problema dall'approccio analitico per settori di produzione verticalmente integrati, sviluppato da Pasinetti, e quella ben diversa di chi insiste nel negare la possibilità stessa di definire correttamente lo sfruttamento all'interno di un sistema teorico di tipo sraffiano, e quindi al di fuori della teoria ricardiano-marxiana del valore-lavoro.

Si tratta, come è noto, di una lunga ed alquanto sterile polemica che oppone da tempo Salanti a Roberto Marchionatti, a proposito del giudizio da dare su una vecchia tesi di Claudio Napoleoni: quella secondo cui la categoria marxiana del plusvalore, svincolata dalla teoria del valore-lavoro e collocata all'interno della struttura teorica sraffiana, finirebbe col risultare un concetto indefinibile e non misurabile. Il plusvalore sarebbe, in altri termini, uno strumento teorico non significativo al di fuori delle coordinate della teoria marxiana del valore-lavoro. E, come tale, destinato a cadere con essa.

In realtà, è oggi chiaro che le cose stanno diversamente. E' stato infatti dimostrato che il concetto di saggio di plusvalore può essere agevolmente ricuperato nell'ambito di un approccio al problema per settori produttivi verticalmente integrati. Non è - si noti - una questione di opinione. O si confuta sul terreno analitico la validità di tale approccio teorico (cosa che né Marchionatti né altri, a quanto mi risulta, hanno ancora fatto), o se ne deve prendere atto.

In questo contesto, Salanti ripropone anche la questione della presenza o meno di presupposti non empirici nella teoria sraffiana dei prezzi di produzione (un altro punto sollevato a suo tempo da Napoleoni e da lui risolto in senso negativo, cui altri autori tendono invece a dare una risposta affermativa). Su tale questione ho già espresso in passato il mio punto di vista (Cavalieri, 1985, pp. 229-230). Non vedo come la teoria dei prezzi di Sraffa - che assume l'esistenza di un antagonismo di

1 Come è noto, Napoleoni non condivideva questa posizione di Sraffa. Riteneva anzi che essa potesse essere addirittura rovesciata, interpretando il salario come un minus-profitto.

fondo tra le due categorie distributive del salario e del profitto e fornisce quindi un'implicita giustificazione alla lotta di classe - possa essere ritenuta una costruzione ideologicamente neutra, staccata da qualsiasi presupposto filosofico e compatibile con qualunque concezione del valore.

A contestare la tesi di Napoleoni che il carattere di novità della proposta teorica di Sraffa consistesse nel tentativo di dare veste scientifica rigorosa al discorso economico, affrancando la teoria del valore da ogni presupposto non empirico e rendendola quindi sostanzialmente buona a tutti gli usi, mi pare sia sufficiente prendere atto del ruolo fondamentale assegnato da Sraffa a concetti teorici del tutto privi di correlati empirici, come i prezzi di produzione e la merce tipo.

Nella riflessione sulla teoria del valore, come in altri campi, Claudio Napoleoni ha rappresentato per molti di noi un punto di riferimento insostituibile. Ma sulla teoria dei prezzi di Sraffa ha fornito molteplici interpretazioni, in taluni casi contrastanti e sempre meno condivisibili[2]. L'idea iniziale di Napoleoni era che la costruzione teorica di Sraffa fosse da valutare con favore come analisi critica delle due principali teorie dei prezzi e per il contributo recato con la merce-tipo alla soluzione del problema ricardiano-marxiano di ricerca di una misura invariabile del valore. Ma egli riteneva anche che la teoria di Sraffa fosse da accogliere con notevoli riserve nella sua *pars construens*, per non avere tenuto sufficientemente conto di alcuni caratteri reali del capitalismo e per non avere riconosciuto il ruolo essenziale svolto dal lavoro nella determinazione dei prezzi di produzione (nonché per avere lasciato fuori dal discorso economico il conflitto di classe e per aver trascurato di considerare l'esistenza di una domanda finale autonoma rispetto alle esigenze della produzione).

Questo suo giudizio iniziale si fece assai più critico nei primi anni Settanta, quando Napoleoni si convinse che il rapporto tra valori e prezzi non poteva essere colto adeguatamente all'interno di una teoria centrata sull'equilibrio naturale, come quella di Sraffa, ma richiedeva una diversa teoria del valore, nel cui ambito i due momenti dell'equilibrio e della crisi ricevessero pari attenzione.

Infine, con il *Discorso sull'economia politica*, del 1985, Napoleoni arrivò a considerare la teoria del valore di Sraffa in termini, se possibile, ancora più negativi, come una risposta puramente formale della scienza economica borghese alla propria crisi di fondo. Una risposta che un lato lasciava in ombra la realtà dello sfruttamento e dall'altro non riusciva a liberarsi dal vecchio pregiudizio antimarginalistico (l'*horror raritatis*, che avrebbe spinto Sraffa ad esorcizzare irragionevolmente la categoria dalla scarsità). La sua rilevanza non consisteva nell'avere riproposto all'attenzione degli studiosi l'impostazione classica del problema, ma nell'avere sostenuto l'idea che in questo settore della ricerca occorresse confrontarsi con due opzioni distinte e complementari - quella classica e quella neoclassica - entrambe da ripensare, dopo l'analisi liberatoria ma dissacrante di Sraffa, a conclusione della quale sembrava che l'uomo tendesse a scomparire, per lasciare posto solo a delle cose[3].

L'"ultimo" Napoleoni era dunque tutt'altro che convinto che alla teoria dei prezzi di produzione di Sraffa potesse riconoscersi una diretta derivazione ricardiano-marxiana. Come Sraffa, egli respingeva l'idea di un meccanismo causale di collegamento tra i valori e i prezzi. Riteneva che per determinare i prezzi non vi fosse alcun bisogno di partire dai valori. Né di disporre di una teoria che desse ragione della sostanza del valore. Il discorso economico, per Napoleoni, poteva essere fondato su basi del tutto autonome da una filosofia del valore.

---

[2] Ho sostenuto questo punto in più di un'occasione, sia discutendone pubblicamente con Napoleoni stesso (cfr. Cavalieri, 1985; AA.VV., 1986; Napoleoni, 1986), sia, dopo la sua scomparsa, cercando di delineare un bilancio complessivo della sua opera scientifica (Cavalieri, 1988 e 1993).

[3] Tutto questo non ha impedito ad un altro allievo di Napoleoni di sostenere la sua stretta ortodossia sraffiana, sul terreno analitico (cfr. G.L. Vaccarino, in Napoleoni, 1992, p. X). Ad ulteriore riprova, se mai ve ne fosse bisogno, che il significato complessivo della riflessione teorica di Napoleoni sull'opera di Sraffa non è facile da cogliere, anche per alcuni dei suoi allievi.

4. Sull'interpretazione dei nessi causali.

Per definire le condizioni di significatività e di rilevanza di un concetto teorico, come il plusvalore, occorre individuare i modi di accertare il contenuto oggettivo di un certo tipo di metalinguaggio - nel nostro caso quello economico - risalendo dalla struttura del discorso teorico al suo significato reale. E stabilire se sussista o meno una corrispondenza tra termini teorici ed osservativi.

Un tempo si pensava che questo fosse un tipico problema di metodologia cognitiva delle scienze positive, risolvibile attraverso l'adozione di un criterio di significanza empirica. Ma dapprima la crisi del metodo positivo basato sull'osservazione e la sperimentazione, poi il progressivo dissolversi dell'empirismo logico nei vari indirizzi della filosofia analitica contemporanea e infine l'affermarsi della nuova epistemologia postpositivista hanno portato la teoria più recente della conoscenza ad un graduale rifiuto della distinzione tra termini teorici ed osservativi. Anche questi ultimi, ad un'attenta considerazione, si sono rivelati "intrisi di teoria". Molti studiosi hanno così finito coll'accogliere sostanzialmente l'idea che tutte le concezioni economiche, in maggiore o minore misura, siano da ritenere logicamente sottodeterminate rispetto ai fatti.

Salanti è tra questi, almeno a giudicare dal modo in cui afferma l'inadeguatezza di qualsiasi schema formale a sostenere un'interpretazione di nessi causali. Ho grande rispetto per questa sua opinione (che non va naturalmente confusa con quella relativa all'accertamento del contenuto di verità di una teoria). Ma mi si consenta di osservare che se le cose stessero effettivamente in questi termini, il ragionamento teorico in economia sarebbe probabilmente costretto a tornare indietro di secoli e a rinunciare per sempre ad ogni tentativo di fornire spiegazioni causali di nessi oggettivi tra situazioni o eventi. Gli economisti dovrebbero probabilmente fare propria la concezione funzionalista, secondo cui le cause non sono caratteri sostanziali dei fenomeni studiati, ma semplici proprietà formali del linguaggio analitico; regole di inferenza e rapporti di implicazione logica, costruiti dalla nostra mente su basi assiomatiche allo scopo di rappresentare una realtà in cui non potrebbero trovare alcun riscontro oggettivo.

Da parte mia, sono di tutt'altro avviso. Ritengo che l'analisi causale risponda ad un bisogno primario dell'uomo: quello di stabilire delle connessioni empiriche, tra situazioni (stati) o eventi (variazioni di stato) reali, su cui fondare tanto la spiegazione, risalendo da effetti noti a cause ignote, quanto la previsione, collegando cause note ad effetti ignoti. Penso cioè alla causalità economica come ad una categoria pragmatica e molto ampia di determinazione, non implicante certezza e necessità[4] (cfr. Cavalieri, 1987, pp. 22-23). Non come semplice proprietà analitica di un modello teorico che esiste solo nella nostra mente. Né come condizionale controfattuale - vale a dire come giudizio di possibilità oggettiva, che istituisca un nesso di implicazione logica tra eventi non accaduti.

Il problema di valutare l'idoneità o meno di un certo tipo di analisi teorica all'interpretazione di nessi causali in economia è ovviamente un problema diverso da quello dell'accertamento della presenza di nessi di causalità nel mondo economico reale. Ma non è affatto uno pseudo-problema, come sembra ritenere Salanti. La sua rilevanza è legata al fatto che i modelli con una struttura qualitativa di tipo causale, se correttamente impostati per quanto concerne la specificazione e il collegamento logico delle variabili, forniscono un principio cognitivo che può consentire all'analista una loro utilizzazione a scopi decisionali.

---

[4] Non penso solo ad una causalità con connotati deterministici. L'approccio stocastico, che ha portato a concepire la causalità come predicibilità statistica, ha aperto in questo campo prospettive analitiche nuove, consentendo di riconoscere rilevanza causale a relazioni non necessitanti.

5. Sull'equivalenza o meno di due misure del plusvalore.

Un ultimo punto sollevato nella nota di Salanti ha carattere più tecnico. Riguarda l'equivalenza o meno, ai fini della definizione del plusvalore, delle due misure in termini di lavoro incorporato e di lavoro comandato. Come si ricorderà, avevo espresso in proposito l'opinione che queste due misure del valore-lavoro non siano sostituibili indifferentemente tra loro.

Salanti mi rinvia alla sua dimostrazione che le due diverse quantità di uno stesso bene, cui viene fatto riferimento nei due casi, stanno sempre tra loro in un preciso rapporto, da cui dipende il saggio settoriale di plusvalore. E che esse coincidono quando il plusvalore è nullo. Non lo metto in dubbio. Ma questo non implica in alcun modo che le due misure del valore siano equivalenti.

Mi pare che Salanti sottovaluti il fatto che nelle due configurazioni da me prese in esame - quella in lavoro incorporato e quella in lavoro comandato - i valori delle due diverse quantità di uno stesso bene cui si fa riferimento, espressi in termini omogenei, non sono uguali. Di conseguenza, quand'anche la differenza tra le due misurazioni non appaia essenziale per quanto riguarda la definizione del plusvalore, risultano diverse le due espressioni del saggio di plusvalore (sempreché questo si presenti positivo; se è nullo, il problema non si pone, perché esse sono necessariamente uguali).

Il senso della mia osservazione era peraltro evidente. L'impostazione del problema della misura del plusvalore nel quadro di un approccio analitico per settori produttivi verticalmente integrati consente di chiarire le condizioni richieste per un ripristino dell'originale uguaglianza smithiana tra le due nozioni di valore-lavoro, inteso come costo sociale reale (lavoro incorporato) e come potere d'acquisto (lavoro comandato), e di esprimere liberamente una scelta tra di esse, nella consapevolezza che questa non può influire sulle conclusioni ultime del ragionamento.

6. Valore-lavoro e valori-merci dopo Sraffa.

Vorrei concludere con una riflessione sull'inquadramento storico-critico delle teorie dei prezzi che rinviano ad una nozione oggettiva del valore. Possiamo associare idealmente tali concezioni alle teorie del valore-lavoro (anche se non a teorie "pure" di questo tipo)? O non sono piuttosto da ritenere legate alle teorie del valore-merce (o del valore-capitale reale)?

Il problema si pone per tutte le teorie che descrivono processi di produzione di merci a mezzo di merci e di lavoro. Come è noto, in tali teorie, per esprimere in termini fisicamente omogenei i vari fattori di costo presenti nelle equazioni dei prezzi di produzione, si può fare ricorso a due procedimenti logici di "riduzione" a quantità omogenee, simmetrici ed opposti. Uno di essi, tipico delle teorie del valore-lavoro, consente di trasformare idealmente delle merci (i mezzi di produzione) in quantità di lavoro "datate", distinte per epoche di prestazione, ma rese tra loro omogenee mediante l'impiego di un fattore di accumulazione, contenente il saggio di profitto. L'altro procedimento, tipico delle teorie del valore-merce (come quella di Robert Torrens, cui si è ispirato Sraffa, e, più recentemente, quella di John Roemer), permette invece di ridurre concettualmente il lavoro a quantità di merci (i beni-salario necessari al sostentamento dei lavoratori), anch'esse "datate" secondo l'epoca di impiego.

Si voglia ora stabilire su quale dei due versanti si colloca idealmente Sraffa, che impiega entrambi i metodi di analisi. A mio parere, la risposta più logica è che egli propende per una teoria del valore-merce. Il lavoro incorporato nei mezzi materiali di produzione è per lui semplicemente uno degli elementi che compongono il costo sopportato da chi produce. Un elemento che, come altri, può

consentire una riduzione ad omogeneità dei vari fattori di costo. Ma che non può pretendere di costituire la fonte esclusiva del valore[5].

Si noti che, una volta assoggettata alle regole del mercato, la forza-lavoro perde il suo carattere di entità primaria, rilevabile indipendentemente dal funzionamento del mercato stesso, e diventa per certi aspetti indistinguibile da ogni altra merce utilizzata come *input* in un processo produttivo. Al punto che la sua stessa presenza - come è stato correttamente sottolineato da Roemer - può essere rilevata e misurata solo dopo che l'operare del mercato abbia selezionato tra tutti i processi di produzione delle singole merci tecnicamente possibili quelli che in un dato momento risultano efficienti. A riprova, in un certo senso, che il valore-lavoro non è in ultima analisi che un tipo specifico di valore-merce.

La riduzione delle merci a quantità di lavoro datate - il metodo di Dmitriev e Bortkiewicz - non rappresenta per Sraffa la strada maestra per giungere a determinare i prezzi relativi. E' un procedimento che egli non introduce nell'analisi fin dall'inizio, ma cui ricorre solo in un secondo tempo, forse per attenuare nel lettore la sensazione di un distacco troppo radicale dalla tradizione ricardiano-marxiana. O forse perché è consapevole che la sua applicazione va incontro a qualche difficoltà, in presenza di prodotti congiunti[6].

Diverso mi sembra il discorso cui si presta l'approccio di Pasinetti. Qui il contesto analitico è quello, ancora più rarefatto, di un'economia "naturale", che si sviluppa in condizioni di età dell'oro, rispettando la "regola aurea di accumulazione", che implica consumi pari ai salari ed investimenti pari ai profitti. In tali condizioni, molto particolari, i prezzi di produzione sono proporzionali sia alle quantità di lavoro comandato ai prezzi stessi dal prodotto finale, sia alle quantità di lavoro utilizzate nei settori produttivi verticalmente integrati e contenute in ogni unità delle varie merci, maggiorate di quanto è necessario ad assicurare la crescita del sistema ad un dato saggio. Vale dunque qualcosa di molto simile ad una teoria pura del valore-lavoro, in cui i prezzi sono proporzionali alle quantità fisiche di lavoro.

In questo particolare contesto analitico, se per determinare i prezzi relativi di produzione si impone al sistema delle equazioni di prezzo la condizione di normalizzazione che attribuisce al saggio di salario reale valore unitario (ciò che implica un saggio di profitto nullo), si verifica una conseguenza interessante. Le quantità di lavoro comandato, in cui sono espressi i prezzi di produzione, risultano uguali alle quantità di lavoro incorporato direttamente ed indirettamente necessario alla produzione delle merci che concorrono a formare il prodotto netto del sistema. I prezzi assumono quindi la stessa dimensione dei valori-lavoro e questi appaiono come delle grandezze empiricamente osservabili: sono le quantità di lavoro vivo occupato nella produzione del prodotto lordo del sistema (che, a loro volta, nel contesto ipotizzato, corrispondono alle quantità complessive di lavoro contenuto nel prodotto netto).

Se però si abbandona l'ipotesi di un'economia naturale in equilibrio dinamico di lungo periodo, per fare spazio più realisticamente ad un consumo improduttivo dei capitalisti, che non trovi compenso in un equivalente risparmio dei salariati, questo peculiare insieme di proprietà analitiche viene meno. Con un saggio di profitto positivo, i valori-lavoro "sincronizzati" delle merci risultano minori dei

---

[5] Non è certamente un caso che l'unità più appropriata di misura del valore sia per Sraffa la merce-tipo, che non è una quantità di lavoro, ma un aggregato di merci.

[6] Un ulteriore indizio dell'intenzione di Sraffa di staccarsi formalmente dall'impostazione ricardiano-marxiana mi pare sia rintracciabile nella sua decisione di affidare al saggio di interesse monetario, piuttosto che al saggio di salario reale, il ruolo di variabile distributiva indipendente, richiesto per chiudere il sistema delle equazioni di prezzo. Sia Ricardo che Marx avevano compiuto la scelta opposta, assumendo il saggio di salario reale di lungo periodo come variabile indipendente e trattando il saggio di profitto come una grandezza residuale, determinata dalle condizioni di riproduzione fisica delle merci.

rispettivi prezzi di produzione, espressi in termini di lavoro comandato. Ogni merce è cioè in grado di acquistare ai prezzi di produzione una quantità di lavoro superiore a quella che essa stessa contiene. E nei singoli settori di produzione verticalmente integrati il saggio di plusvalore non esprime più il rapporto tra profitti e salari. Si è cioè riportati a contatto con una realtà che non sembra avvalorare interpretazioni senza dubbio assai suggestive, ma forse anche un tantino troppo stilizzate[7].

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1986), Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni: un dibattito con l'autore, *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. IV, n. 1-2, pp. 274-308.

Cavalieri D. (1985), Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni e la soglia del pensiero negativo, *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. III, n. 3, pp. 215-240.

---- (1987), L'analisi economica tra causalità e interdipendenza: elementi per una valutazione storico-critica, *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. V (1987), n. 3, VI (1988), n. 1, pp. 9-56.

---- (1988), L'utopia della ragione in Claudio Napoleoni (1924-1988), *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. VI, n. 2, pp. 3-24.

---- (1993), Napoleoni: oltre lo stereotipo, *Il pensiero economico italiano*, vol. I, n. 2, pp. 138-152.

---- (1995), Plusvalore e sfruttamento dopo Sraffa: lo stato del problema, *Economia Politica*, vol. XII, n. 1, pp. 23-56.

Napoleoni C. (1986), Il *Discorso sull'economia politica*. Critica ai critici, *Rivista Trimestrale*, n. 4, p. 127-153.

---- (1992), *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti, 1961-1988*, a cura di G.L. Vaccarino, Bollati Boringhieri, Torino.

Pasinetti L. (1981), *Structural Change and Economic Growth*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, tr. it, Utet, Torino, 1984.

---- (1989), La teoria del valore come fonte di paradigmi alternativi nell'analisi economica, in *Aspetti controversi della teoria del valore*, a cura dello stesso autore, Il Mulino, Bologna, pp. 231-254.

Roemer J.E. (1986), *Analytical Marxism*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.

Salanti A. (1997**?**), Plusvalore e sfruttamento: una nota, *Economia Politica*, vol. XI, n.**...**, pp.**....**

Sraffa P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.

[7] Pasinetti stesso ha riconosciuto che "il procedimento teorico di estensione e generalizzazione del modello di un'economia di puro lavoro... è ancora lontano dall'avere raggiunto un livello soddisfacente" (1989, p. 247).

Sommario

In questa replica ad Andrea Salanti, l'autore discute alcuni aspetti di metodo e di contenuto relativi all'analisi teorica del plusvalore, di cui si era occupato in un precedente articolo apparso su questa rivista. Sono affrontate, tra l'altro, due questioni di un certo rilievo: se tutte le concezioni teoriche in economia siano da considerare in qualche misura logicamente sottodeterminate rispetto ai fatti e se qualunque schema formale risulti inevitabilmente inadeguato a sostenere un'interpretazione di nessi causali. Viene anche discussa una vecchia tesi di Napoleoni sulla mancanza di significatività del concetto di plusvalore all'interno della struttura teorica di Sraffa, che, pur non offrendo una spiegazione genetica del valore di scambio, rinvia implicitamente più ad una teoria del valore-merce che ad una teoria del valore-lavoro.

Summary: Surplus Value and Exploitation After Sraffa: A Reply to Andrea Salanti (J.E.L., B24).

This short paper is a reply to a note published by Prof. Andrea Salanti in the present issue of this journal. The discussion concerns some theoretical questions related to the analysis of surplus value. The author thinks that a correct use of algebra, or of any other formalized language, cannot prove, or disprove, the truthfulness of a cognitive statement. But he does not share Salanti's feeling of an inherent inadequacy of all formal schemes to deal in a proper way with the problems posed by the existence of causal links in the real world. Another question discussed in the paper is the alleged lack of significance of the concept of surplus value in a post-Sraffian theoretical system.